

Editorial. Mass media and politics: Problematic union and information manipulation

Renzo Carli*

* Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of the University of Rome “Sapienza”, a member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, Director of the Journal of Clinical Psychology and of Quaderni of the Journal of Clinical Psychology, Director of the Course of Specialization in Psychoanalytic Psychotherapy-Clinical Psychological Intervention and Analysis of the Question. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2019). Editoriale. Mass media e politica: connubio problematico e manipolazione dell'informazione [Editorial. Mass media and politics: Problematic union and information manipulation]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 1-7. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Editoriale. Mass media e politica: connubio problematico e manipolazione dell'informazione

Renzo Carli*

L'esperienza culturale del nostro Paese, dal dopoguerra ad oggi, ha assistito al succedersi di alcuni mutamenti importanti: penso alle trasformazioni indotte dall'evolversi dell'informatica e al contemporaneo fenomeno della partecipazione di milioni di persone alla rete, ai social ma anche all'e-commerce, a Skype, all'incremento stupefacente delle potenzialità nella comunicazione; penso all'Unione Europea e alla moneta unica; al progetto Erasmus e all'esperienza europea per una moltitudine di studenti; alla diffusione della televisione e dei mass media; alla facilità di spostamento lungo le strade europee o verso i paesi di tutto il mondo, grazie al potenziamento della rete autostradale e dei collegamenti aerei, ai voli *low cost* e all'incremento enorme del turismo di massa; penso alla crescita esponenziale nella produzione di cibo grazie alle nuove culture e allo sviluppo dell'allevamento animale nell'ambito dei paesi ricchi; penso alla trasformazione dell'economia nei suoi aspetti finanziari e alle enormi ricchezze possibili "facendo soldi con i soldi". Potrei continuare a lungo in un elenco di cambiamenti avvenuti dalla fine degli anni Quaranta ad oggi, cambiamenti che ciascuno di noi può sperimentare quotidianamente.

Sorge, peraltro, un interrogativo: è tutto oro quel che luccica? Possiamo aderire alla credenza circa il "progresso inarrestabile", nell'ambito sanitario, produttivo, delle conquiste scientifiche, nell'incremento della speranza di vita per le popolazioni "occidentali", nel miglioramento della qualità della convivenza, nelle potenzialità della vita democratica? È proprio vero che, nella nostra esperienza, stiamo vivendo – si potrebbe dire *ineluttabilmente* – un progresso che incide "positivamente" sulla qualità della vita di ciascuno di noi? Sembrano interrogativi problematici, talmente generali e difficili da scoraggiare ogni tentativo di risposta e – preliminarmente – da far sembrare inutile e pretenziosa la loro stessa formulazione.

Penso, d'altra parte, che noi psicologi si debba entrare nel merito di questi interrogativi, visto che il nostro lavoro e la nostra ricerca hanno a che fare direttamente con i fattori culturali correlati con il cambiamento del contesto entro il quale viviamo. Quando la psicologia non è attenta al contesto, si può pretendere – erroneamente – che gli psicologi abbiano a che fare con invarianze psicologiche, al contempo rassicuranti e false. Gli psicologi delle invarianze, a ben vedere, sono vittime passive dei cambiamenti, "vengono parlati" dai cambiamenti stessi invece di parlarne, immettono fattori culturali, assunti passivamente e inconsapevolmente, nel loro presunto e presuntuoso operare entro invarianze.

Basterebbe pensare al profondo cambiamento nella formazione degli psicologi, quale è avvenuta nel nostro Paese, e al profondo mutamento nella condizione professionale degli psicologi stessi. Un cambiamento che ha mutato radicalmente la professione psicologica, ma che gran parte della psicologia italiana sembra ignorare, per "fare come se" nulla fosse mutato nel contesto della formazione e della professione.

Si parlava dei profondi mutamenti avvenuti in vari ambiti del nostro sistema sociale, negli ultimi settant'anni. Sembra peraltro che pochi o nulli siano stati i cambiamenti di rilievo, entro il sistema scolastico e della formazione universitaria. La forbice che esprime la discriminazione sociale non è diminuita, anzi è aumentata per quanto concerne il tenore di vita; è profondamente aumentata per quanto concerne il livello culturale. Interi comparti della popolazione italiana vivono un impoverimento del linguaggio, delle conoscenze storiche e letterarie, degli interessi per la vita pubblica e per le regole del gioco che la dovrebbero reggere. La spettacolarizzazione della politica ha avuto e ha conseguenze profonde sulla

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia I – "Sapienza" – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

consapevolezza dei cittadini circa la pubblica amministrazione, circa i diritti civili, circa i fondamentali dell'economia e della cultura. Un cambiamento di rilievo, come ho segnalato in un precedente lavoro (Carli, 2018), consiste nel rapporto tra cittadini e mass media, un rapporto che ha preso quasi totalmente il posto della partecipazione associativa: quell'associazionismo che si dispiegava entro le strutture parrocchiali, entro i movimenti politici e quelli sindacali, entro associazioni culturali di varia natura, nell'ambito dello scoutismo, dei movimenti di protesta giovanile, dei movimenti per la difesa della natura e dell'ambiente così come in molte altre occasioni di comunicazione e di confronto all'interno dei più diversi gruppi sociali; partecipazione associativa che ha caratterizzato l'esperienza di molti di noi, sino agli anni Ottanta o Novanta del secolo scorso.

La partecipazione associativa consentiva un confronto diretto con gli eventi della politica, sia nelle amministrazioni locali che nelle vicende dei governi nazionali.

Questa partecipazione, oggi, è affidata quasi esclusivamente ai mass media: giornali, televisione, social network. Comunicare con i mass media e direzionare il loro messaggio è diventato, quindi, un fattore fondamentale per ottenere consensi, per orientare le simpatie politiche dei cittadini, per sollecitare critiche e disprezzo nei confronti degli avversari politici, per radicalizzare il confronto tra partiti e movimenti. Considerazioni scontate, ovviamente. Con l'ultimo governo, quello usualmente denominato governo giallo-verde, il contenuto informativo veicolato tramite i media ha assunto caratteristiche sue proprie, connotati emozionali rilevanti, capaci di influenzare e modificare la cultura politica e sociale nel nostro Paese. Si tratta di un fenomeno che interessa noi psicologi, in quanto capace di sollecitare risposte univocamente emozionali, risposte prive di un pensiero sulle emozioni, quindi rivolte univocamente all'agito emozionale. Risposte agite – prive di un pensiero sulle emozioni – che possono cambiare l'assetto culturale verso derive ben conosciute nel recente passato del nostro Paese, derive pericolose in quanto premessa di involuzioni eversive di marca fascista.

Il modello comunicativo del governo giallo-verde

Il governo Conte, il 65° della Repubblica Italiana e il primo della 18.a legislatura, è in carica dal 1° giugno 2018. Segue alle elezioni politiche del 4 marzo 2018, che vede il M5S superare il 32% dei consensi, risultando la più votata forza politica del Paese, e la Lega quale seconda forza politica, sostanzialmente alla pari con il PD.

Dopo una crisi istituzionale durata 89 giorni (la più lunga della storia repubblicana, avendo superato la crisi di governo di 83 giorni che portò alla formazione del primo governo Amato, nel 1992), il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella affida l'incarico di formare un nuovo governo a Giuseppe Conte, giurista designato a presiedere un governo di coalizione tra Movimento 5 Stelle e Lega. Il Governo Conte è entrato in carica il 1° giugno 2018, ricevendo la fiducia al Senato il 5 e alla Camera il 6 giugno.

Quando scrivo queste righe, il governo "Conte – Salvini – Di Maio" dura da un anno esatto.

Vorrei commentare lo strano rapporto che gran parte dei cittadini del nostro Paese sta intrattenendo con i mass media, unico mediatore tra l'opinione pubblica e le vicende del governo stesso.

L'ipotesi che propongo concerne l'uso dei mass media da parte di uomini politici che intendono mobilitare l'opinione pubblica entro dinamiche emozionali confusive, atte a militarizzare i cittadini con adesioni acritiche a posizioni reattive, attraversate da violenza senza pensiero. Un uso spregiudicato dei mass media, volto a sollecitare emozioni "contro" o "contro il contro", allontanando l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi che attraversano, spesso in modo irrisolvibile dal potere politico, la convivenza. Un uso dei mass media volto a creare la convinzione che i problemi del Paese si riducano esclusivamente ai temi sollevati dai politici, tramite una strategia comunicativa che possiamo definire quale "strategia contro".

Vediamo il contesto entro il quale origina la strategia comunicativa in esame.

Il governo Conte nasce da una lunga trattativa tra M5S e Lega, culminata con la stesura di un "contratto" tra le due forze politiche, atto a definire con precisione i contenuti dell'alleanza di governo. Sin dall'inizio, emerge quale principale obiettivo – da parte del M5S e della Lega – quello di stabilire una parità d'importanza¹ delle due forze politiche, nella formazione del governo; questo il motivo per cui nessuna delle

¹ La nozione d'"importanza" è difficilmente definibile tramite un qualsiasi criterio politico. La rilevanza delle due forze politiche, nel confronto reciproco che i loro elettori possono percepire o nel confronto che gli Italiani in genere possono valutare, deve essere assolutamente paritaria. Si tratta, è evidente, di "vissuti" che gli italiani possono emozionalmente costruire, sulla base di stimoli affidati sin dall'inizio ai mass media. Si tratta, dunque, di "importanza d'immagine" che

due “aree” politiche può apparire più rilevante dell’altra, nessuna delle due può indicare il capo del governo al proprio interno.

Si sceglie, di conseguenza, un capo del governo “ignoto” ai più, un capo del governo che non appartiene all’una o all’altra forza politica, ma che al contempo accetta – senza alcuna remora – i punti del contratto, redatto prima della sua nomina e senza la sua partecipazione. Un capo del governo, quindi, quale elemento di garanzia dell’equilibrio tra le due forze più che attore, in prima persona, degli atti del governo stesso. D’altro canto, il governo non deve elaborare *in progress* alcun programma realizzativo, in quanto tutto è già stato scritto e avallato dalle rappresentanze delle due forze politiche, guidate dai loro responsabili politici, Salvini e Di Maio. Questi ultimi, nominati ministri del governo, sono anche i due vice-presidenti del Consiglio dei ministri, pretendendo eguale rilevanza agli occhi degli italiani. La scelta dei ministeri, da parte dei due leader, è significativa: Salvini – che intende essere percepito quale politico dedito alla difesa della sicurezza dei cittadini, quindi contro la migrazione indicata quale maggior pericolo per la sicurezza – sceglie per sé il ministero degli Interni; Di Maio – che intende varare il reddito di cittadinanza e operare nell’ambito dell’occupazione² – sceglie il ministero del Lavoro, dello Sviluppo Economico e delle Politiche Sociali.

Evidentemente, il programma stilato nel contratto è ben più ampio e tocca molteplici problemi del Paese, ma le due immagini – quella del M5S e quella della Lega – debbono sin dall’inizio distinguersi e mostrarsi nella loro diversa specificità.

In questo senso, i mass media si chiedono, sin dall’inizio del governo, chi davvero “comanda”. Sicuramente il bastone del comando non è affidato al presidente del Consiglio Conte. Come si supera questo dilemma del “chi comanda”, a prima vista insolubile vista la profonda preoccupazione delle due forze politiche di apparire di eguale “importanza”? Il modo scelto è interessante: sin dalle prime battute il governo si propone, nelle parole e nelle azioni simboliche dei due leader politici in coabitazione, quale “governo contro”. Contro tutto e contro tutti. Contro l’Europa e contro la sua leadership franco-tedesca; contro i “numerini” dei ministri economici europei e dei responsabili economici di molti paesi europei, in primis la Germania; contro la Francia e le sue pretese egemoniche; contro le ONG e il loro aiuto ai migranti; contro l’euro; contro la Chiesa Cattolica e contro il Papa, troppo buonisti nei confronti della migrazione africana e medio orientale; contro le aziende straniere che vogliono investire in Italia; contro gli impegni infrastrutturali dei governi che li hanno preceduti; contro i vincoli di bilancio ai quali il Paese è tenuto nel contesto europeo, contro lo spread, contro le stime del debito pubblico italiano e l’invito pressante affinché il governo provveda a una sua riduzione; contro quella multietnicità alla quale anche il nostro Paese sembra avviato; contro una politica estera italiana definita come troppo succube e “col cappello in mano”, contro la tradizionale posizione filooccidentale del nostro Paese. Potrei continuare a lungo. C’è però un “contro” che funziona da basso continuo entro questa mobilitazione emozionale, si tratta della critica “contro i governi che hanno preceduto quello giallo-verde”: governi ai quali viene attribuita la responsabilità per tutto ciò che non funziona nel nostro Paese.

Vorrei, a questo punto, cogliere le connotazioni emozionali di una politica che si dichiara “contro”.

Prendiamo l’atteggiamento dei nostri governanti “contro l’Europa”.

In una situazione usuale, ad esempio quella dei governi presieduti da uomini del PD, Prodi, Renzi o Gentiloni, l’adesione all’Europa e il rispetto degli impegni europei concernenti il bilancio e la riduzione del debito pubblico, o almeno l’arresto di una sua crescita fuori controllo, erano scontati. Non si era “contro” l’Europa, così come non si era “contro” l’unità europea, al pari del non essere “contro” l’unità dell’Italia. Forse non si era del tutto “a favore”, incondizionatamente, dell’Europa: molti pensavano che la gestione dell’Unione Europea andasse migliorata; insomma si accettava, sovente criticamente, la nostra appartenenza all’Europa quale valore fondamentale per lo sviluppo del vecchio continente e la sua rilevanza internazionale. Le due precedenti guerre mondiali, quella del 1914 – 1918 e quella del 1939 – 1945, erano state scatenate da conflitti tra nazioni europee; l’unione europea configurava una realtà confederata, capace – si sperava – di allontanare il pericolo di altre guerre motivate da rivalità tra nazioni del vecchio continente.

Quando ministri del governo italiano si schierano “contro” l’Europa, pur nella confusa polemica di questo essere contro, gli avversari che intendono opporsi al governo sono “costretti” a prendere posizione “contro il contro”, quindi a favore dell’Europa. La posizione “contro” obbliga gli oppositori a essere “a favore”; a favore, ad esempio, dell’euro, dell’asse franco-tedesco nel governo dell’Unione Europea, delle regole economiche che reggono il rapporto tra singoli paesi e UE, a favore dei migranti e via di questo passo.

le due forze politiche vogliono evocare in chi assiste alla lunga trattativa tramite i media; immagine che i due leader intendono stabilire come di “pari importanza” nel confronto reciproco.

² Qualche commentatore, in particolare i giornalisti de *Il Sole 24 Ore*, parla di obiettivi volti all’assistenzialismo, da affiancare a quelli ostili alla realizzazione di specifiche infrastrutture, in nome della difesa dell’ambiente. Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti del governo Conte è Danilo Toninelli, appartenente al M5S.

Questo è il grande vantaggio dell'essere "contro": obbliga gli oppositori a essere "a favore"; si pensa, così, di poter portare dalla propria parte gli indecisi, quelli che non hanno una precisa idea su quanto viene tirato in ballo, trovando che è *più facile essere contro, se l'alternativa è quella – obbligata – dell'essere a favore*³.

Sottolineo, d'altro canto, che l'essere "contro" o "a favore" sono solo dei "vissuti" emozionalmente connotati, orientamenti affettivi sollecitati dai media, senza alcuna rilevanza specifica nei confronti dei temi sollevati dall'essere "contro" o "a favore". Temi, il più delle volte, complessi e di difficile comprensione; la loro semplificazione, operata tramite l'essere "contro", ha una valenza emozionale volta a sollecitare reazioni affettive di adesione a chi si fa portavoce della posizione "contro", incapace di definire ed elaborare una strategia per affrontare politicamente il tema. Pensiamo, ad esempio, al tema dei migranti, esseri umani provenienti da terre straziate dalle guerre, dalla povertà, dalla fame, da conflitti tribali insanabili, da dittature feroci; ma anche – si tratta dei cosiddetti migranti economici – di abitanti di terre africane o medio orientali povere, vittime della propaganda circa il benessere occidentale, il miraggio di una vita agiata, consumista, vorace. È, evidentemente, un problema complesso e al contempo struggente. L'essere "contro" si riassume – sostanzialmente – nell'indicare ed accusare l'egoismo dei popoli europei che risolvono il problema negando l'ingresso dei migranti nei loro territori e lasciando che sia l'Italia ad accogliere e integrare la grande massa di persone provenienti dall'Africa o dal Medio Oriente. "Chiudiamo i porti", "se ne vadano in altri paesi", "prendetevi voi", "noi, la nostra parte l'abbiamo fatta, ora tocca a voi": tutto ciò significa sollecitare la rabbia di chi crede che alla "povera Italia" sia toccato – nel corso degli anni e grazie ai passati governi – il dovere di accoglienza per l'intera ondata migratoria, indicando i migranti quali invasori che mettono in pericolo la nostra ricchezza, destabilizzando il già precario mercato del lavoro e minacciando la sicurezza domestica dei cittadini. Il tutto, mentre tedeschi, francesi, inglesi, spagnoli, austriaci, svedesi, ungheresi ... se ne stanno bellamente al sicuro dall'invasione straniera, godendosi la loro sicurezza interna e il loro agio di paesi benestanti e tranquilli. Come si vede, il tema è trattato per grandi linee, false nel loro pressappochismo male informato; tutto si riduce all'egoismo di chi intende delegare altri nei confronti di un problema che pone, di contro, difficoltà enormi per tutti i paesi europei: dalla questione umanitaria al complesso tema dell'integrazione linguistica, culturale, religiosa; dai modelli di vita alla convivenza tra diversità etniche e culturali; dal lavoro al rapporto tra generazioni, generi, competenze, modi di simbolizzare la realtà molto diversi tra loro, anche all'interno delle popolazioni migranti. "Contro", in sintesi, è una semplificazione inutile, ma al contempo rassicurante per chi non intende porsi il problema concreto, ma mobilitarsi emozionalmente entro la fantasia che basta essere "contro" per sottrarsi al problema.

La strategia comunicativa fondata sul "contro" ha assunto aspetti paradossali, nel momento in cui le due componenti del governo si sono messe "l'una contro l'altra", pur continuando a collaborare entro la compagine governativa. Con il "contro tutto e tutti", i rappresentanti di Lega e M5S si proponevano al contempo come governanti e come opposizione, in quanto la comunicazione "contro" faceva sì che la loro immagine fosse contemporaneamente quella di chi governava e di chi accusava varie componenti del contesto, mobilitando emozionalmente gli elettori e proponendo loro un'opposizione costante "contro – i –



3

La vignetta di Altan, pubblicata su *La Repubblica* del 26 maggio 2019, il giorno delle elezioni europee, vuole rovesciare l'ovvietà del "contro". Identificando l'Europa con la "mamma", Altan identifica chi è "contro" l'Europa con chi è "contro" la mamma; annulla in tal modo l'ovvietà dell'essere "contro" l'Europa tramite un'altra ovvietà, quella dell'essere a favore della "mamma". Nella vignetta appare tutta la grandezza – raffinata e colta – del giornalista satirico.

governi – che – li – avevano – preceduti”, responsabili di quanto non funziona nel Paese. Nella prima fase del governo giallo-verde, quindi, le forze politiche in questione propongono una loro immagine di chi *governa facendo l'opposizione*, impedendo quindi la normale dialettica tra governanti e oppositori al governo, come succede nei governi parlamentari usuali.

Questo non basta. Nella seconda fase, la politica mass mediatica giallo-verde si propone di sollevare negli elettori una seconda “contraddizione”: quella di chi è alleato nel governo, fa al contempo opposizione, ma è anche schierato l'uno “contro” l'altro, in una polemica reciproca che si dispiega, invadente, nella comunicazione massmediatica quotidiana. Lega e M5S governano assieme, ma al contempo pretendono che gli elettori si convincano del profondo, insanabile conflitto tra le due forze politiche, quotidianamente ribadito tramite la comunicazione massmediatica. I giornalisti, utilizzati in modo strategicamente utile ai due schieramenti politici, ma forzati a comunicare messaggi tra loro in contraddizione, sembrano impegnati in un compito problematico, ai limiti dell'impossibile.

Prendo ad esempio un articolo pubblicato da Stefano Folli, un giornalista capace e stimato, sul quotidiano *La Repubblica* del 20 maggio 2019.

Il titolo: *In morte del governo* propone un chiaro riferimento alla crisi di governo. Il sottotitolo è ancora più esplicito: “La paralisi si trascina da tempo con punte grottesche. In gioco non c'è solo la sorte dell'esecutivo Conte, ma quella della legislatura”.

In una parte dell'articolo si esplicitano le cause della paralisi:

... l'opportunismo di cui Cinque Stelle e leghisti sono campioni – i primi addirittura più dei secondi – fatica ormai a nascondere la loro crescente divergenza, dovuta a modi diversi di stare nella società e nell'economia. Salvini e Di Maio parlano a due Italie diverse che nel corso dell'ultimo anno non hanno trovato una sintesi nel governo giallo-verde, ma solo una sommatoria di interessi e di relativi provvedimenti (p. 1).

Alla dichiarazione esplicita del conflitto tra le due forze politiche il giornalista aggiunge, qualche riga più sotto, un'ipotesi sconcertante:

Si dirà che il potere è un mastice formidabile, in grado di incollare i cocci di qualsiasi alleanza. In realtà non è sempre così quando si supera il punto di non ritorno, come *probabilmente*⁴ oggi sta accadendo.

Ecco, ben evidente, la comunicazione contraddittoria alla quale il giornalista sembra “costretto”: il potere è un mastice formidabile, ma “forse” s'è arrivati a un punto di non ritorno. Da settimane questa comunicazione contraddittoria, “stanno insieme e governano senza alcun problema tra loro – ma, contemporaneamente – sono giunti alla rottura inevitabile”, è il pane quotidiano per gli ascoltatori televisivi e i lettori dei giornali italiani.

La comunicazione “contro” si propone quale messaggio capace di mobilitare l'emozionalità collusiva, di militarizzare “contro” o “a favore” (ma l'essere “a favore” appare quale reazione all'essere “contro”, quindi è a sua volta un essere “contro”) l'opinione pubblica, confondendo la natura dei problemi che la politica, l'economia, il governo delle amministrazioni locali, la scuola, la cultura, le professioni, il mondo del lavoro, sono chiamati ad affrontare.

La comunicazione “contro” rischia di creare una sorta di mobilitazione emozionale acritica e impaurita, premessa indispensabile perché il potere venga affidato a un sistema dittatoriale rassicurante. L'Italia prima, una parte consistente dell'Europa centrale poi, hanno già sperimentato, poco più di ottant'anni fa, una situazione analoga.

Conclusioni

Scrivo queste conclusioni a valle delle elezioni europee del 26 maggio (2019) e dei loro risultati. Risultati che premiano, nel numero dei voti, la politica “contro”; in particolare quella di Salvini e della Lega da lui condotta, che ottiene il 34,33% dei voti.

Anche nel 2014 si premiò alle elezioni europee una proposta “contro”; allora era quella del “rottamatore” Renzi, che arrivò con il suo PD al 40,81% dei voti.

Il connubio tra politici e mass media ha avuto successo, proprio per il suo messaggio paradossale.

⁴ Il corsivo è mio.

Si afferma da più parti, nel commentare la campagna elettorale e i risultati delle elezioni, che è prevalsa negli italiani la “paura”. Quella paura sollevata da chi si è scagliato, esplicitamente e senza remore, contro i pericoli dell’Europa dei partiti, dell’Europa della parità di bilancio, dell’Europa che subisce i migranti senza opposizione, dell’Europa dei paesi forti che delega all’Italia il farsi carico delle migrazioni dalla Libia e al contempo la mette sotto accusa per il suo debito pubblico e la perseguita con i valori elevatissimi dello spread.

La cultura “contro” attrae chi è disorientato nei confronti di un’entità politica, l’Europa unita, che percepisce come distante, che non capisce nel suo significato politico, economico, culturale e che può quindi essere trasformata facilmente in un persecutore.

Importante sottolineare che la politica europea, nei suoi eventi, nelle sue vicissitudini, è conosciuta dalla maggioranza dei cittadini (italiani, ma non solo) tramite i media. Le vicende europee, quindi, si configurano in primo luogo quali “vissuti”. Per lungo tempo i media hanno contrapposto, senza ben chiarire quali fossero le componenti del conflitto, la riduzione del debito pubblico italiano e la necessità di una politica italiana di sviluppo economico. Presentando lo sviluppo economico quale risultato di investimenti pubblici fattibili con l’aumento del debito, in conflitto con le richieste di riduzione del debito stesso. Questa presentazione simbolica del problema poteva facilmente essere trasformata in un messaggio di condanna rivolto “contro” i controllori del debito; ad esempio, con un brindisi al balcone di Palazzo Chigi per festeggiare la decisione di violare le regole UE circa il deficit di bilancio e di decidere un disavanzo molto più elevato di quell’1,8% del PIL che la stessa UE aveva posto quale limite massimo.

Non penso che il successo dei messaggi “contro” sia un sintomo di “paura”; penso piuttosto che abbia fatto il verso a una fantasia trasgressiva caratterizzata da due componenti, in stretta relazione tra loro: la difesa della propria “sicurezza”, minacciata soprattutto dalla corruzione e dall’incompetenza dilagante, nell’ipotesi che il “diverso” sia all’origine di ogni pericolo del proprio quieto vivere; la rabbia aggressiva nei confronti dei paesi “forti” dell’Europa, con la convinzione che una posizione politica “contro”, in grado di fare la voce grossa con chi si arroga il diritto di trattarci quali bambini disobbedienti, possa consentire all’Italia di assumere il proprio posto, importante, nel consesso europeo. Come si può ben vedere, non sto parlando di “fatti”, fenomenologia ben più complessa la cui analisi richiede categorie competenti. Sto parlando di “vissuti”, quei “vissuti” evocati dalla comunicazione “contro”; quei “vissuti” che semplificano la realtà riducendola alle sole risposte emozionali coerenti con la simbolizzazione affettiva “amico – nemico”.

Campagna elettorale e votazioni sembrano eventi che ben si prestano alle sollecitazioni emozionali, volte a mobilitare gli agiti in favore di chi motiva le simbolizzazioni emozionali “contro” i nemici della propria sicurezza. Ancora, non la sicurezza quale evento, ma quale “vissuto” al contempo egocentrico e avido: sicurezza come familismo, espulsione dell’estraneo, ripetitività culturale priva di un pensiero “su” quanto si vive emozionalmente; sicurezza quale allontanamento del nemico pericoloso per la propria identità, sicurezza come difesa dal cambiamento, dall’elaborazione di categorie diverse da quelle abitualmente utilizzate per leggere la realtà e stabilire rapporti entro il proprio ristretto ambito sociale. Ma anche sicurezza quale illusione di un ritorno al passato, quindi sicurezza quale vissuto negazionista. E questa ne è, a mio modo di vedere, la componente più triste e pericolosa.

Bibliografia

Carli, R. (2018). Potere, questione morale, economia. La committenza dell’intervento psicologico dagli anni Settanta ad oggi [Power, morality, economy. The commissioning of psychological intervention from the Seventies to today]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 4-20. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>.

Folli, S. (2019, May, 20). In morte del governo [In death of the government]. *La Repubblica*, p.1.